

PIKETTY THOMAS. CAPITALE E IDEOLOGIA. La Nave di Teseo, 2020

(Il presente riassunto segue molto dettagliatamente il libro; ci guadagna la conoscenza del volume, a scapito dello stile, di cui l'autore si scusa)

Il nuovo libro di Piketty , che fa seguito a “Il capitale nel XXI secolo”, si compone di 1.176 pagine di testo e si divide in 17 capitoli, raggruppati in 4 Parti.

Parte 1. I regimi della disuguaglianza nella storia

Parte 2. Le società schiaviste e coloniali.

Parte 3. La grande trasformazione del XX secolo.

Parte 4. Rivedere le dimensioni del conflitto politico.

Nell'Avvertenza, l'Autore riconosce due limiti del libro precedente: troppo incentrato sull'Occidente e non aver affrontato a fondo il problema dell'evoluzione dell'ideologia della disuguaglianza.

Introduzione. Spiega gli scopi e lo sviluppo del libro. Ogni società umana deve giustificare le sue disuguaglianze.

Nelle società contemporanee si tratta in particolare narrazione **proprietarista** , imprenditoriale e meritocratica. L'Autore però preferisce usare il termine proprietarista, secondo cui la disuguaglianza è giusta perché conseguenza di un processo liberamente scelto nel quale ognuno ha le stesse opportunità di accesso al mercato e alla proprietà e nel quale ciascuno gode del vantaggio derivante dal patrimonio dei più ricchi, che sono anche i più intraprendenti, i più meritevoli e i più utili.

Di fatto, a partire dagli anni ottanta-novanta del Novecento la disuguaglianza è enormemente accresciuta e diventa difficile giustificarla con l'interesse generale. Così la visione proprietarista diventa un mezzo comodo per giustificare qualunque livello di disuguaglianza senza bisogno di analizzarlo e stigmatizzando e colpevolizzando chi soccombe.

Dall'analisi storica emerge che la lotta per l'uguaglianza e l'istruzione ha permesso il progresso umano e lo sviluppo economico e non la sacralizzazione della proprietà, della stabilità e della disuguaglianza.

Riprendendo il filo della storia è possibile definire i contorni di un nuovo socialismo partecipativo per il XXI secolo e un nuovo orizzonte egualitario, una nuova ideologia dell'uguaglianza della proprietà sociale, dell'istruzione e della condivisione dei saperi e dei poteri.

L'Autore dichiara di voler usare il termine “ideologia” in modo positivo e costruttivo, come un insieme di idee e narrazioni intese a descrivere come dovrebbe strutturarsi la società. Le risposte che una società deve dare a riguardo attengono principalmente al tema del regime politico e al

regime della proprietà, spesso connessi tra loro; per questo è utile usare il termine di “regime della disuguaglianza”, perché comprende entrambi.

La disuguaglianza non è economica o tecnologica, è ideologica e politica.

Non esistono fondamenti naturali delle disuguaglianze: l'esperienza storica dimostra che esse variano notevolmente nel tempo e nello spazio. Le attuali disuguaglianze e le istituzioni odierne non sono le sole possibili; possono trasformarsi e reinventarsi.

Esiste una sostanziale autonomia della sfera delle idee, la sfera ideologico-politica; per una stessa fase di sviluppo dell'economia vi è sempre una molteplicità di regimi ideologici, politici e della disuguaglianza. In particolare vi sono molti modi diversi di organizzare i rapporti di proprietà nel XXI secolo e alcuni di questi possono rappresentare un superamento del capitalismo.

L'Autore ritiene che l'esame dei dati (su cui si basa il suo lavoro) non sarà mai sufficiente per dirimere tutte le controversie: 1) perché i fatti stessi sono “costruiti”, dipendendo da dispositivi istituzionali; 2) i problemi studiati sono troppo complessi per trovare un'unica conclusione; 3) perché è possibile che l'ipotetico obiettivo ideale non sia unico. Ogni percorso politico-ideologico può essere considerato come un gigantesco processo di apprendimento collettivo.

Dopo aver illustrato le fonti usate (i dati raccolti provengono dalla World Inequality Database-WID.world a cui lavorano più di 100 ricercatori in 80 paesi) l'Autore entra nel merito dei problemi. La situazione della popolazione ha conosciuto progressi enormi, però dietro queste cifre si nascondono molte disuguaglianze. La rivoluzione industriale è stato un progresso, ma è stato anche un periodo violento. Il progresso non è lineare, è sbagliato pensare che tutto andrà per il meglio, che la libera concorrenza sarà sufficiente per portarci all'armonia universale.

Dal 1980 ad oggi la disuguaglianza è fortemente accresciuta: il decile superiore che era tra il 26 e il 34%, nel 2018 è salito tra il 34 e il 56% (34% in Europa, 41% in Cina, 55% in USA, 56% India, 56% Brasile, 64% Medio Oriente). L'aumento del reddito tra il 1980 e il 2018 ha visto un aumento fra i decili più bassi, un ristagno di quelli medi e un forte rialzo del decile superiore (curva dell'elefante) Il coefficiente di Gini è poco utile a riguardo.

Aumenti ancora più significativi si sono verificati nei grandi patrimoni mondiali; si tratta di un'evoluzione strutturale di grande portata (si va dai capitalisti americani, agli oligarchi russi, ai petromiliardari del Medio Oriente, ai neo-miliardari cinesi, indiani, messicani, ...). Per studiare l'attuale situazione e le tendenze possibili è certamente utile avere una prospettiva storica di lungo periodo e conoscere le traiettorie. Così l'imposta progressiva è stata inventata dagli USA (1865-1900) preoccupati di diventare un paese diseguale come l'Europa. L'imposta sul reddito per i redditi più alti è stata per mezzo secolo dell' 81% negli USA e dell' 89% nel Regno Unito. La sua riduzione è stata motivata dal sostegno alle imprese che erano penalizzate. I dati non sembrano dimostrare questa tesi; piuttosto è stata una causa fondamentale dell'aumento della disuguaglianza.

Il lungo periodo della guerra fredda ha congelato la riflessione sul superamento del capitalismo. Le coalizioni socialdemocratiche (nel senso ampio del termine), con posizioni di potere nel XX secolo, avevano un forte matrice ideologica e intellettuale. E' cambiata enormemente la base elettorale socialdemocratica: nel 1950-1980 corrispondeva al voto dei lavoratori, oggi è diventato il voto

della popolazione istruita. Il conflitto elettorale non è più un conflitto di classe; è un conflitto tra élites diverse, da cui i gruppi sociali a basso reddito sono esclusi. In realtà la coalizione socialdemocratica non è stata in grado di produrre un modello alternativo, in particolare sulla proprietà.

Il messaggio principale del libro: le idee e le ideologie sono importanti, ma non sono nulla senza la verifica delle logiche fattuali, della sperimentazione storica e istituzionale concreta e spesso delle crisi, più o meno violente. Sembra evidente che una nuova coalizione egualitaria non possa emergere in assenza di una ridefinizione radicale dei suoi fondamenti programmatici, intellettuali e ideologici.

Parte prima. I regimi della disuguaglianza nella storia.

Cap. 1. Le società ternarie: la disuguaglianza trifunzionale.

La forma di società che ha preceduto la società moderna è costituita dalla società ternaria o trifunzionale, che si basa su tre gruppi sociali: aristocrazia/guerrieri (bellatores), il clero/intellettuali (oratores) e il terzo stato o lavoratori (laboratores). Sono un tipo di società presente in molte parti del mondo. È importante studiarle perché hanno lasciato un segno durevole sul mondo d'oggi.

Le due classi, del clero e dell'aristocrazia, sono classi di possidenti, che comunque hanno una funzione per il bene comune: il clero svolge il ruolo intellettuale e l'aristocrazia quello della difesa e dell'ordine. Questo giustifica la disuguaglianza, che comunque è fatta più di coercizione che di consenso morale. Lo Stato moderno diffondendo l'istruzione e assumendo il compito dell'ordine e della difesa rende superflui questi compiti.

Queste due classi rappresentano ciascuna il 2/3% della popolazione (di più in Spagna). Le principali differenze tra società ternarie si esprimono attorno a due problemi chiave: la molteplicità che possono assumere le élites e l'unità vera o presunta del popolo. Ad esempio, se il clero può sposarsi, come in India, la sua stabilità come gruppo dominante è favorita. In genere poi queste società si basano sull'idea di unificazione in un solo statuto di tutti i lavoratori, che costituiscono così una sola classe.

Cap.2. Le società dei tre ordini europee: potere e proprietà.

È un capitolo dedicato all'esperienza francese. Le due classi al potere sono l'élite intellettuale religiosa e quella guerriera e militare, con compiti ben distinti (ad esempio, esistono regole per tenere il clero lontano dalle armi). Esiste poi un forte tendenza a unificare tutti i lavoratori in un'unica classe: questa progressiva affermazione, dopo l'anno mille, della classe dei lavoratori liberi sarà una causa fondamentale dello sviluppo economico europeo.

Questa grande categoria, secondo Sieyès, rappresentava il 98-99% della popolazione. Così nel 1789, quando si riuniscono gli Stati Generali (che esistevano dal 1302, ma convocati l'ultima volta nel 1614), Sieyès, criticando le riunioni separate dei tre ordini che dava la maggioranza a clero e nobiltà, riesce a far accogliere il principio di un'unica Assemblea dove il Terzo Stato ha la maggioranza e che il 4 agosto 1789 approva l'abolizione dei privilegi dei primi due ordini. Con questa decisione si abolisce la "decima" – tassa fondamentale a favore del clero che ammontava al 8-10% del raccolto – riducendo così drasticamente le risorse e il potere del clero (indirettamente viene colpito anche il popolo per il taglio delle spese sociali e per l'istruzione).

Nella nobiltà esisteva un serio contrasto tra l'antica nobiltà di spada e la nuova nobiltà di toga (magistrati, gentiluomini di penna), malvista dai primi e criticata di sfruttare le debolezze e i debiti della corona per incassare privilegi. E' difficile stabilire il numero dei nobili in assenza di censimenti: a volte si contavano i "fuochi". Dai dati in possesso si può stabilire che la nobiltà abbia rappresentato circa il 2% della popolazione tra il 1380 e il 1600, scendendo poi all'1,5% nel 1700 e allo 0,8% nel 1780. Insieme, clero e nobili, al tempo della rivoluzione contavano attorno allo 1,5% (210.000 nobili e 200.000 membri del clero, su una popolazione di 28 milioni).

Sulla popolazione adulta maschile la percentuale del clero si eleva all' 1,7%; nel corso del '700 c'erano praticamente due religiosi per 100 adulti. Attualmente sono l'1/mille. La classe religiosa è quasi scomparsa. La diminuzione della nobiltà si spiega con interventi restrittivi statali, ma anche per una scelta malthusiana di limitare la categoria per difenderla meglio.

Per quanto riguarda la proprietà si calcola che la nobiltà possedesse tra un quarto e un terzo delle proprietà, ridotte poi alla fine dell' '800 (con un aumento negli anni 1830-40, perché era cambiato il regime). La Chiesa attorno agli anni '700 possedeva il 15% delle proprietà terriere cui però bisognava sommare la decima, stimabile per un altro 10%. Altre proprietà non sono classificabili. In Spagna nella stessa epoca la proprietà del clero era del 30%.

Secondo Piketty, la ricchezza diventa una componente positiva della società cristiana sin dall'inizio e una base patrimoniale robusta ha consentito per secoli una classe clericale corposa. Alla elaborazione della dottrina cristiana sulla proprietà, particolarmente nel medioevo, deve molto l'attuale diritto moderno.

Cap.3. L'avvento della società dei proprietari.

Si tratta ora di analizzare come le società ternarie si siano gradualmente trasformate in società dei proprietari nel corso del XVIII e del XIX secolo. La Rivoluzione francese tra il 1790 e il 1814, porterà allo sviluppo di una società dei proprietari, fortemente improntata alla disuguaglianza. Per il legislatore rivoluzionario i problemi erano due: da una parte la questione dei poteri sovrani (giustizia, sicurezza, uso legittimo della violenza) che dovevano essere ricondotte allo Stato, dall'altra la questione della proprietà, che doveva diventare prerogativa della sfera privata del singolo. Dunque, furono aboliti i privilegi nobiliari e del clero che rientravano nel primo caso (es. le

signorie locali di giustizia), ma sui diritti di proprietà vi furono molte esitazioni. In pratica molti dei vecchi diritti feudali furono considerati di origine contrattuale e pertanto mantenuti. I diritti feudali erano così antichi che era impossibile risalire all'origine e ormai erano diventati pacifici diritti di proprietà.

Intanto l'Assemblea, diventata Costituente, aveva trasformato la monarchia in costituzionale e censitaria (solo chi pagava tasse elevate aveva il diritto al voto). Durante il periodo rivoluzionario non fu approvato alcun provvedimento di tassazione progressiva, né sui redditi né sul patrimonio; fu applicata una modesta aliquota fiscale sui redditi e sui patrimoni, che spiega bene la crescente concentrazione della proprietà della Francia nel XIX secolo. La separazione tra poteri sovrani e diritti di proprietà è pienamente riuscita e ha dato vita a una nuova forma di società: la rivoluzione non ha invece modificato per nulla il sistema di proprietà che poi è rimasto inalterato sino al 1914. Il dibattito sull'uguaglianza è rimasto aperto, ma senza conseguenze pratiche (Condorcet, ad esempio, sosteneva che "E' facile dimostrare che i patrimoni tendono naturalmente all'uguaglianza").

Occorre tener presente che l'ideologia proprietarista ha una dimensione emancipatrice reale (da non dimenticare). Vi è una parità di diritti e ognuno ha il diritto di godere della sua proprietà. Nello stesso senso si muovono la Dichiarazione di Filadelfia (1776) e la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino (1789), il cui art.2 recita: "Il fine di ogni associazione politica è la conservazione dei diritti naturali e inalienabili dell'uomo. Questi diritti sono la libertà, la proprietà, la sicurezza e la resistenza all'oppressione". L'affermazione costituzionale è volta a limitare drasticamente ogni possibilità di ridefinizione.

Questa protezione assoluta può portare a una quasi sacralizzazione della proprietà e alla sfiducia nel rimetterla in discussione. Si ha paura che, modificando, non si sappia dove si vada a finire (si solleva il coperchio del vaso di Pandora). La quasi sacralizzazione è la risposta più ovvia alla paura del vuoto. Il rispetto assoluto forma una nuova "trascendenza" che consente di evitare il propagarsi del caos. E' l'argomentazione proprietarista basata sulla necessità di stabilità istituzionale.

Cap.4. Le società dei proprietari: il caso Francia.

Fra le varie traiettorie possibili la Rivoluzione francese ha scelto quella che porta tra il 1800 e il 1914 allo sviluppo della società dei proprietari. (Ci ha lasciato comunque gli archivi delle successioni ereditarie, strettamente legati all'ideologia proprietaria, che costituiscono una preziosa fonte statistica). Solamente con le due guerre mondiali il trend del dominio della proprietà dei più ricchi entra in crisi. La quota del patrimonio del 10% dei più ricchi è stata attorno all'80% fino al 1914 e i redditi al livello del 50%; poi sono scesi decisamente per risalire a partire dal 1990 (rispettivamente al 55% i patrimoni e al 32% i redditi).

A Parigi la concentrazione era anche maggiore (una curiosità: non si poteva possedere un appartamento singolo, si doveva possedere l'intero palazzo). Si verifica una differenziazione dei patrimoni: nel 1912, sempre nella capitale, si registrano un 35% di beni immobiliari e un 62% di beni finanziari, di cui il 21% internazionali.

Questa situazione è in larga misura dovuta al sistema fiscale messo in atto dalla Rivoluzione, proporzionale e con un tasso modesto, attraverso 4 tasse diverse (les grandes vieilles) che sono durate fino al 1901. Ad es. per la successione il tasso era dell'1%. Una delle quattro tasse era quella su "porte e finestre", indicatore della proprietà senza bisogno di entrare nelle case e chiedere documenti e conti. Solamente nel 1901 si riuscì a realizzare un'imposta differenziata sulle successioni. C'è sempre stata una forte resistenza al cambiamento perché sembrava di turbare l'armonia, la prosperità economica e l'uguaglianza dei cittadini.

L'imposta fondiaria era la più importante; era solo sugli immobili, non sugli altri capitali (quelli finanziari, destinati nel tempo a diventare principali). Era proporzionale, diventata del 3-4% del valore locativo, di fronte a un rendimento delle locazioni del 4-5% annuo: in pratica corrispondeva allo 0,2% del valore della proprietà. Durante la Restaurazione poi il diritto di voto era riservato ai cittadini che pagavano tasse per almeno 300 franchi e siccome la tassa principale era quella immobiliare, i votanti erano 100.000 grandi proprietari (che quindi si garantivano anche il controllo politico).

Occorre aspettare il 1909 per avere una proposta di imposta generale sul reddito a carattere moderatamente progressivo (quota massima del 5%), proposta bloccata dal Senato fino al 1914, quando ne fu accolta l'adozione in piena guerra. Il sistema fiscale vigente in Francia ha offerto le condizioni ideali per l'accumulazione e la concentrazione della ricchezza, con aliquote di imposta di pochi punti percentuali.

Dunque la Rivoluzione francese non realizzò mai l'uguaglianza e quando la Francia introdusse l'imposta progressiva servì per finanziare la guerra e non per ridurre la disuguaglianza. La Francia si è fatta un mito della propria uguaglianza, ma non rispondente alla realtà. Il capitalismo è strettamente legato al proprietarismo, ma non coincidono: il proprietarismo è nato prima, come superamento della società trifunzionale.

Cap.5. Le società dei proprietari: traiettorie europee.

Analizziamo la consistenza del clero e della nobiltà. Il clero in Francia, Spagna, Regno Unito si aggira fino al 3% attorno al 1700, per scendere allo 0,5 a fine '800. Nel Regno Unito la diminuzione avviene prima con la chiusura dei monasteri decisa nel '500 da Enrico VIII; in Spagna il processo è più lento e prosegue anche nel '900. Per l'aristocrazia si possono distinguere due gruppi di paesi: Francia, Regno Unito, Svezia con numeri modesti, attorno all'1-2% e in diminuzione dal settecento all'ottocento; Spagna, Portogallo, Polonia, Ungheria, Croazia con numeri molto elevati, tra il 5 e l'8% attorno al 1800. Numeri alti significa una nobiltà con titoli, ma con poca proprietà.

In Inghilterra esistono due Camere _ Camera dei Lord e Camera dei Comuni – dal XIV secolo, ma è la prima che conta. Nella Camera dei Lord ci sono i Lord spirituali (il clero, ridotto a 36 membri) e gli altri (460 membri, con diritto ereditario di padre in figlio). C'è una forte concentrazione di potere e dei possedimenti: intorno al 1880 circa 7.000 famiglie (0,2% della popolazione) possedeva l'80% delle terre (la metà era in mano a 250 famiglie). Il ruolo della Camera dei Lord era dominante: ha espresso la maggior parte dei primi ministri e dei membri del Governo. Anche la Camera dei Comuni era fatta prevalentemente da nobili (i cadetti, oppure i figli in attesa di subentrare e i baronetti, portatori di un titolo acquisito).

La Camera dei Lord ha avuto il diritto di veto fino al 1911. La Camera dei Comuni ha visto man mano allargare il suo elettorato (5% dei maschi adulti nel 1820, 14% nel 1840, ulteriori allargamenti nel 1867 e 1884, che portano i votanti al 60%. Il suffragio universale è del 1918 per gli uomini e del 1928 per le donne. Dal 1872 il voto diventa segreto).

La Camera dei Lord esprimeva il reale potere dei proprietari, basti ricordare il Black Act del 1723 contro i ladri di legname e le leggi sulle enclosures (1773 e 1801). I cambiamenti elettorali mutano i rapporti di forza e il partito liberale (ex-whig) sposa la causa dei nuovi elettori. I liberali fanno approvare importanti leggi fiscali progressive sul reddito, sulle successioni e sul patrimonio. Nel 1911 fanno approvare una legge che toglie potere alla Camera dei Lord, che questa è costretta ad accettare.

Irlanda. Nel 1800 viene approvato l'atto di Unione dell'Irlanda all'Inghilterra (con una rappresentanza limitata. Inoltre la maggior parte dei terreni irlandesi era in mano a proprietari inglesi, per lo più "assenteisti"). Quando si verificò la grande carestia irlandese del 1845-48 questa situazione divenne esplosiva. Si realizzarono man mano leggi per redistribuire le terre, con la preoccupazione di salvare il principio della proprietà. Si aprì un grande dibattito sulla disuguaglianza. Ciò portò alla decisione di realizzare un'indagine in tutto il Regno Unito (i land surveys), negli anni settanta dell' '800 che rilevò una concentrazione di ricchezza più elevata delle aspettative più pessimistiche.

Svezia. Si tratta di un caso molto particolare. Dal 1527 al 1865 la monarchia si è retta su un Parlamento (Riksdag) composto dai rappresentanti di 4 ordini: clero, nobili, borghesia urbana e contadini, questi due ultimi per censo. Esistevano due Camere: Alta (elettori l'1% della popolazione) e Bassa (uomini adulti, rappresentanti il 20% della popolazione). Solo nel 1919 il suffragio diventa universale per gli uomini e nel 1921 per le donne.

I voti a disposizione di ognuno erano multipli. Nel 1871 vi furono 54 comuni in cui un solo elettore deteneva più del 50% dei voti; il primo ministro possedeva la maggioranza dei voti del suo comune dove aveva una grande tenuta. La Svezia è un caso interessante di un paese dove si è passati da una grande disuguaglianza ad una società socialdemocratica. Ciò dimostra che sono possibili traiettorie diverse. (Situazioni e problemi analoghi si registrano nelle società per azioni, dove si discute del potere degli azionisti, che in alcuni casi è stato limitato a favore dei dipendenti). Nelle società proprietariste si vendevano anche le cariche: oggi non più, però il debito pubblico significa dipendere dai creditori.

Se confrontiamo Regno Unito, Francia e Svezia, al di là dei diversi sistemi, il livello di concentrazione proprietaria alla vigilia della 1^a Guerra mondiale era molto simile; variava tra l'85% e il 90% per il 10% dei più ricchi, il 40% in mano ai decili intermedi, l'1-2% al 50% più povero. Più egualitaria la distribuzione del reddito, rispettivamente: 50-55% più ricchi, 35% intermedi, 10-15% categorie più povere.

In questo periodo, quello della vigilia della Guerra mondiale, la società proprietarista si trova di fronte a tre grandi problemi:

- 1) La concentrazione della ricchezza era smisuratamente elevata e difficilmente giustificabile in nome dell'interesse generale;
- 2) Era aperta una sfida sulle disuguaglianze esterne, di carattere coloniale;
- 3) Era in atto una sfida nazionalistica e identitaria con forti tensioni di concorrenza estrema.

Parte seconda. Le società schiaviste e coloniali.

Cap.6. Le società schiaviste: la disuguaglianza estrema.

La forma più estrema di disuguaglianza la ritroviamo nella società schiavista. (La schiavitù è stata abolita nel Regno Unito nel 1833, in Francia nel 1848, negli Stati Uniti nel 1865, in Brasile nel 1888) Vi sono società con schiavi e società schiaviste. Vi sono state società schiaviste anche in Africa e in Indonesia. In Europa il processo di formazione della classe dei lavoratori in un unico status è durato a lungo. La tratta degli schiavi africani ha riguardato 20 milioni di persone tra il 1500 e il 1900 (verso l'America e verso l'Oceano Indiano).

Gli schiavi secondo il "Code Noir" (Luigi XIV) non potevano possedere nulla. Negli USA gli schiavi da un milione nel 1800 erano diventati 4 milioni nel 1860, per riproduzione naturale (è stata la più massiccia concentrazione di schiavi della storia). La separazione tra la popolazione nera, relegata nelle piantagioni, e quella bianca era assoluta.

L'abolizione della schiavitù nel Regno Unito (1833) avvenne con rimborso ai proprietari di schiavi a carico dello Stato e a prezzo di mercato (nessun rimborso per gli schiavi e per il loro lavoro). Gli schiavi emancipati furono circa 800.000, quasi tutti nelle Antille Britanniche (Giamaica, Trinidad, Barbados, Guyana,...). Gli argomenti a favore dell'abolizione erano di ordine morale, ma non mancava una più ampia visione economica e sociale, per cui prevaleva l'idea proprietarista che il padrone di schiavi andava risarcito.

Per la Francia ci fu un'abolizione nel 1794, poi soppressa da Napoleone, e una seconda definitiva nel 1848; furono dovute soprattutto alle ribellioni che imposero la libertà (1802 Guadalupa, 1815 Guyana, 1831 Giamaica). Nel 1789, vigilia della rivoluzione, in queste isole (Antille) c'era la più grande concentrazione di schiavi (700.000 nelle isole francesi e 600.000 in quelle britanniche). In alcune isole (Giamaica, Barbados, Martinica) gli schiavi rappresentavano l'80-90% della popolazione. Haiti all'epoca contava 470.000 schiavi (oltre il 90%), 28.000 bianchi e 25.000 meticci;

nel 1804 scoppia la rivolta che porta all'indipendenza. E' la prima conquistata da una popolazione nera ai danni di una potenza europea. La Francia accettò di riconoscere l'indipendenza del paese (1825) ma solo dietro il pagamento della perdita subita dai padroni di schiavi (150 milioni di franchi-oro che valeva il 15% della produzione nazionale (Haiti ha finito di pagare nel 1950). Haiti dunque ha pagato duramente, col sacrificio del suo sviluppo economico. Dopo il Regno Unito, anche la Francia pensò di rinunciare agli ultimi 250.000 schiavi delle sue colonie; ciò che avvenne nel 1848 non senza prevedere il rimborso in parte pagato dagli schiavi stessi (soprattutto attraverso obblighi di lavoro per lunghi periodi attraverso contratti speciali: engagés per i francesi, indentures per gli inglesi).

In Svezia nel 1885 viene approvata una legge che obbliga al lavoro forzato chi è privo di lavoro e non ha risorse per mantenersi. Si vede in queste storie sia un articolarsi di situazioni tra lavoro libero e lavoro forzato, sia la forza del regime proprietarista, per cui sono i padroni e non gli schiavi ad essere indennizzati (il principio è così forte che non si scava nel passato per vedere qual è l'origina della proprietà).

Negli USA il sistema schiavistico, tra il 1800 e il 1860, alimenta un eccezionale successo economico. Gli schiavi sono tutti collocati nel Sud: Carolina del Sud, Georgia, Virginia,.. Ben 11 su 15 dei primi presidenti USA erano schiavisti. Il cotone, prima prodotto da San Domingo, alla metà dell'800 passa agli USA. Costituisce il 75% di quello importato in Europa. Fortunatamente tra il 1800 e il 1860 crebbe maggiormente la popolazione del Nord, non schiavista. Il programma originario di Lincoln (1860) prevedeva solo di non estendere la schiavitù ai nuovi Stati dell'Ovest e una forma molto graduale di superamento nel Sud, dietro rimborso. Il costo globale degli schiavi sul mercato rappresentava una cifra enorme, equivalente all'intero bilancio dello Stato, il che rendeva impossibile il rimborso. Alcuni esponenti del Sud ritenevano che gli schiavi erano trattati meglio dei proletari e Jefferson, Madison, Monroe erano per la liberazione degli schiavi, riportandoli però in Africa.

Il partito democratico di allora era forte nel Sud e difendeva lo schiavismo contro il potere economico concentrato al Nord. I sudisti ripresero il controllo dei loro Stati, escludendo gli ex-schiavi dal diritto di voto (anche i repubblicani consideravano i neri non maturi). Nel 1870 fu adottato il XV emendamento che decretò il divieto di qualsiasi discriminazione razziale per il voto, lasciando l'applicazione alla discrezione degli Stati (così per mezzo secolo i neri furono esclusi dal voto e dalle scuole). Quello dei democratici costituiva una forma di social-nativismo (la legittimità dei gruppi a occupare i territori in cui sono nati).

Brasile. Nel 2010 il 48% della popolazione si dichiara bianco, 43% meticcio, l'8% nero e l'1% asiatico: dunque una società etnica molto avanzata. Nel 1888 avviene l'abolizione della schiavitù e nel 1891 viene approvata la prima Costituzione repubblicana del paese; però gli analfabeti erano esclusi dal voto (il 70% nel 1890 e ancora il 20% nel 1980). Il problema più difficile post-schiavitù è rimasto quello dei rapporti di lavoro, su cui pesava la schiavitù precedente.

Il Russia l'abolizione della schiavitù fu decisa dallo Zar Alessandro II nel 1861; vivevano allora 22milioni di servi della gleba (40% della popolazione). I servi dovevano rimborsare i padroni per 49 anni (poi in parte ridotti).

Cap.7. Le società coloniali: eterogeneità e potere.

Le colonie erano organizzate per privilegiare i vantaggi dei coloni, con forme di dominio e di disuguaglianza meno radicali della schiavitù. Le disparità di status giuridico erano profonde e determinavano forme di lavoro forzato; il dominio non era solo militare, ma anche intellettuale e di civilizzazione. Si distinguono due fasi storiche di colonizzazione: quella iniziata nel Cinquecento con la scoperta dell'America e poi delle vie marittime per l'India e la Cina, terminata attorno al 1800-1850, e una seconda che culmina negli anni 1890-1940 e si conclude con l'indipendenza negli anni sessanta del '900.

Le società schiaviste richiedevano una presenza di origine europea spesso elevata (fa eccezione San Domingo dove erano il 10%), non così le colonie. In India gli inglesi costituivano lo 0,1% della popolazione (poiché si appoggiavano sulle élites locali) e nelle Indie Olandesi (Indonesia) la popolazione europea era lo 0,3%. Una colonia di popolamento è stata l'Algeria (10%), un po' meno la Tunisia (8%) e Marocco (4%), mentre altre realtà si caratterizzano per il massiccio calo della popolazione autoctona (Stati Uniti, Canada, Nuova Zelanda, Australia).

A San Domingo il 10% dei più ricchi si appropriava dell'80% della ricchezza prodotta (forse anche di più), in Algeria il 10% nel 1930 prendeva il 78%, nel Sud Africa superava il 70% nel 1950. Nelle colonie inglesi, e in parte in quelle francesi, era l'1% ad appropriarsi della maggior parte di reddito (in genere si trattava dei funzionari europei).

Esiste un concetto di disuguaglianza massima: in una società povera è praticamente impossibile la disuguaglianza; più la società cresce più la disuguaglianza può svilupparsi (ad es., se il reddito medio è tre volte quello della sussistenza, il 10% dei più ricchi può teoricamente appropriarsi del 70%). Tutte le varie società hanno potuto realizzare alti livelli di disuguaglianza per un progetto politico ideologico preciso, fondato sui rapporti di forza e su sistemi legali e giuridici precisi.

I bilanci coloniali dovevano essere in pareggio: essi gravavano soprattutto sui colonizzati attraverso imposte "piatte" (uguali per ogni abitante, ricco o povero), mentre le spese andavano in larga misura ai coloni (governatore, funzionari, polizia). In Madagascar i funzionari europei erano il 10%, ma riscuotevano il 60% dei salari, in Marocco (1925) il 79% delle spese per l'istruzione andava alle scuole per europei. Negli ultimi anni di colonizzazione lo Stato francese ha aumentato le spese per le colonie, portandole allo 0,5% del proprio bilanci, però le spese militari per le colonie erano il 2%.

Comunque, le colonie rendevano e forte era la spinta ad allargarle. Notevole è stato il trasferimento di ricchezza. Quella delle Antille valeva per la Francia il 7% del reddito nazionale. Nel

1912 le attività oltremare rappresentavano il 20% dei patrimoni di Parigi. Nel periodo 1890-1914 la Francia ha avuto dalle colonie un reddito addizionale del 5% e il Regno Unito dell'8%. Si è tentato progressivamente di far passare le colonie come una forma di "dolce commercio" conveniente a tutti. Ma rimane il fatto che Haiti ha dovuto pagare fino al 1950 e che alla Cina fu imposto un debito pubblico per molti anni a seguito della guerra dell'oppio. Era la forma dei "trattati diseguali": si interveniva con un pretesto e poi ci si insediava. Così in Marocco col preteso di aver dato rifugio a un capo ribelle e così in Algeria occupata per eliminare la minaccia dei pirati barbareschi.

Le acquisizioni patrimoniali franco-inglesi, una volta raggiunta una certa dimensione, seguono una logica di accrescimento: esse consentono di disporre di rendite future, ma anche di ricevere beni e servizi da altri paesi, senza bisogno di esportazioni. Le proprietà a livello internazionale presentano problemi complessi e richiederebbero standard di giustizia accettabili. Spesso questi patrimoni erano fortemente redditizi (a Parigi nel 1912, un terzo o un quarto degli asset erano coloniali). Se i redditi erano meno elevati, subentrava l'idea della missione coloniale civilizzatrice.

Nelle colonie francesi tra il 1912 e il 1946 si è praticato il lavoro forzato; siccome molti non erano in grado di pagare le tasse, erano costretti ad una corvée di 12 giorni, che spesso erano molto di più. Per costruire la ferrovia Congo-Oceano furono reclutati 8.000 africani; ne morivano molti e si andava a caccia di altri. Era considerato lavoro militare per non pagare e aggirare le regole ILO. In Sud Africa a Capo Town la disuguaglianza era per censo, per cui anche un piccolo numero di neri poteva votare. Per il resto del Sud Africa i boeri realizzarono riserve indigene dove stabilire sul 7% del territorio l'80% popolazione. Adesso un certo numero di neri appartiene al 10% superiore, ma si tratta di un numero esiguo.

Con la fine del colonialismo si è posto il problema dell'assetto giuridico statale. Nel 1945 fu eletta un'Assemblea Costituente con 522 deputati francesi e 66 deputati dei vari territori dell'ex-impero. Fu approvata nel 1946 la legge che aboliva il lavoro forzato e un'altra che conferiva la cittadinanza francese a tutti gli abitanti dell'impero. La paura di un'unica Assemblea dove gli ex-colonizzati avrebbero potuto assumere la maggioranza fece fallire il referendum del 1946. Oggi l'Assemblea sopravvive coi Dipartimenti d'Oltremare, che sono molto ridotti (hanno 27 deputati su 577). Il problema di come organizzare in modo federativo le grandi comunità rimane aperto.

Cap.8. Società ternarie e colonialismo: il caso dell'India.

L'India rappresenta la più grande democrazia del mondo (1,2 miliardi di abitanti). Già nel 1700 con 170 milioni di abitanti superava la Cina (140 milioni) e l'Europa (100 milioni); è previsto a breve il superamento della Cina, la cui popolazione è in decrescita, contrariamente all'India. L'Impero Moghul (tra il 1526 e il 1707) ha prodotto un importante sincretismo culturale e politico tra induismo e islam. Attualmente – censimento del 2011 - si contano circa un 80% di induisti, un

14% di musulmani e un 6% di appartenenti ad altre religioni (cristiani, buddisti, sikh), però il numero degli induisti è inflazionato perché comprende chi non dichiara alcuna appartenenza.

L'induismo mette in relazione gli aspetti religiosi con quelli dell'organizzazione sociale. Le classi sociali (varna) del sistema indù sono quattro: bramini (clero), kshatriya (guerrieri), vaishya (contadini), shudra (lavoratori umili, il cui compito è servire). Con questo sistema ognuno occupa il posto che gli è assegnato nell'organizzazione sociale (può solo sperare di reincarnarsi in un varna superiore). Gandhi era molto rispettoso dell'ideale bramिनico; riteneva necessaria la saggezza degli intellettuali e diffidava del materialismo occidentale. Naturalmente lo schema dei varna è in larga misura ideale; esistono di fatto tanti gruppi locali o professionali che sono le caste (gli "jati"), unità sociali elementari. C'è un alto grado di endogamia matrimoniale.

Nell'opera di colonizzazione, gli inglesi hanno insistito sulla struttura dell'India in caste, a dimostrazione dell'arretratezza del paese; hanno cercato di inserire gli jati nei varna e coi censimenti hanno irrigidito questa divisione (censimenti iniziati nel 1871 e proseguiti fino al 1941). Con la colonizzazione perdono potere i kshatriya e prevalgono i bramini, su cui gli inglesi si appoggiavano per governare (era la classe colta). I bramini sono una vera e propria classe sociale, con famiglie, figli, accumulazione di capitali e patrimoni (a differenza del clero cristiano).

La scoperta dell'India è stata fatta da Vasco de Gama, con molti malintesi; pensava che Calicut (nel Bengala) fosse una città cristiana. La colonizzazione portoghese era ispirata ad una dimensione messianica. Decisamente commerciale invece l'iniziativa olandese che nel 1602 vara la Compagnia Olandese delle Indie Orientali (cui segue la Compagnia delle Indie Orientali britannica); si tratta non di semplici aziende di mercanti che usufruivano di un monopolio, ma di gestori di veri e propri eserciti privati. Gli abusi erano di una tale gravità da spingere poi il governo inglese a intervenire direttamente nell'opera di colonizzazione.

Vi è stato un cambiamento di paradigma volto a presentare la presenza coloniale come opera civilizzatrice, dovuta alla superiorità culturale (vedi E. Said, *Orientalismo*). Così Napoleone nella sua spedizione in Egitto si fece accompagnare da 166 scienziati. Secondo Said gli occidentali presentano le società asiatiche come statiche (invece di storicizzarle), incapaci di governarsi, ciò che giustifica l'intervento.

Per quanto riguarda la popolazione indiana i bramini nel censimento del 1881 erano il 6,6% mentre nel 1930 erano un po' diminuiti (5,6%); i kshatriya erano rispettivamente il 3,8 e il 4,1%; nel 2014 i bramini sono aumentati al 6,2% e i kshatriya sono il 4,8%. Nel 1891 solo il 10,4% degli uomini era in grado di leggere e scrivere, per la maggior parte bramini. Nel 1911 tra i bramini del Bengala erano istruiti il 64,5% degli uomini e l'11,3% delle donne (segno di un certo progresso). Con il censimento erano identificati anche i segmenti socialmente inferiori. Le leggi sul vagabondaggio servivano a reclutare mano d'opera per il lavoro forzato (in particolare, costruzione di strade).

Alla fine del colonialismo gli inglesi iniziarono ad abolire le regole discriminatorie; poi nel 1949, con l'indipendenza, le antiche divisioni vennero definitivamente abolite. Ci sono state lotte per il riconoscimento dei "dalit" (gli intoccabili), grazie a Ambedkar, che poi decise insieme a Gandhi il

sistema delle quote “riservate”, entrato nella Costituzione del 1950 ed in vigore ancora oggi. Dal 1947 l’India ha messo in atto una politica di “discriminazione positiva”. Essa ha riguardato le “schedules castes”(gli intoccabili), cioè tutti i gruppi sociali in difficoltà socioeconomica o indigenza materiale. Queste insieme alle “schedules tribes”(popoli autonomi con rischio di marginalità) costituivano il 21% negli anni 1950-1970 e il 25% tra il 2000 e il 2018.

Più difficile calcolare gli OBC (other backward classes): una Commissione nel 1953 li calcolava intorno al 32%, che insieme agli SC e ST portava al 53% i posti riservati. Un’altra Commissione nel 1978-80 li calcolava addirittura al 54%. Adesso si seguono le indagini dell’Istituto di statistica che ha valutato l’insieme al 36% nel 1999, al 41% nel 2004 e al 44% nel 2014. Naturalmente se una casta è inclusa nella OBC, ne è esclusa la sua “creamy layer”(la parte più agiata). Dal 2018 la Corte Suprema ha esteso questo sistema anche alle SC e ST. Nell’1993 è stata approvata una legge che prevede un terzo dei seggi alle donne nei municipi. Questa politica ha indubbiamente favorito l’integrazione delle classi popolari nell’ambito politico.

Poco invece è stato fatto per investire in servizi pubblici rivolti alle fasce sociali più sfavorite (istruzione, sanità, trasporti). Niente poi è stato fatto a riguardo dei patrimoni e della redistribuzione della ricchezza (anche qui ha funzionato la paura di scoperchiare il vaso di Pandora). Nel 2016 erano 77 i paesi che usavano le quote attribuite alla rappresentanza femminile. L’India è stata all’avanguardia anche per superare le pesanti eredità di status del passato. Al tempo stesso il sistema delle quote rischia di cristallizzare le appartenenze di casta; i matrimoni misti sono pochi, anche se in aumento (e i dati non sono molto diversi da quelli europei o americani).

Cap.9. Società ternarie e colonialismo. Traiettorie euroasiatiche.

L’esame delle società schiaviste e coloniali attesta che le potenze colonizzatrici hanno tratto enormi benefici dalle materie prime ricavate dalle piantagioni. Il predominio militare europeo è connesso allo sviluppo di una grande capacità fiscale e amministrativa. Il gettito fiscale delle maggiori potenze europee si attestava attorno alle 150 tonnellate d’argento all’anno nel periodo 1500-1550. Ma l’Inghilterra e la Francia nel ‘700 incrementarono decisamente queste entrate: 600 e 900 tonnellate rispettivamente nel 1700, 800 e 1100 negli anni cinquanta dello stesso secolo, 1600 e 1900 negli anni ottanta (per un paragone, lo Stato ottomano rimane fermo a 150-200 tonnellate).

La pressione fiscale invece rimane bassa, entro il 10% del reddito nazionale, fino alla 1^a Guerra Mondiale; per poi crescere nel XX secolo, negli anni 20 e poi negli anni 70-80, raggiungendo livelli tra il 30% e il 50%. Con entrate fiscali dell’1% del reddito nazionale i poteri sono molto ridotti; con entrate dell’8-10% si possono coprire non solo le spese normali di polizia e di giustizia, ma dedicarne molte alle spese militari, che assorbivano anche metà delle entrate. Si possono distinguere due periodi di “balzi in avanti”:

- tra il 1500 e il 1800 con il passaggio dell'imposizione fiscale dall' 1-2% al 6-8% e l'affermazione delle società proprietariste;
- nel XX secolo col passaggio dal 6-8% al 30-50% che porta a diverse forme di società democratiche.

L'incremento significativo delle imposte è in genere avvenuto allo scopo di finanziare il rafforzamento dell'esercito. I paesi europei sono stati in guerra per il 95% del tempo nel XVI secolo, per il 94% nel XVII, per il 78% nel XVIII, per il 40% nel XIX e per il 54% nel XX. Secondo Pomeranz (Pomeranz, La grande divergenza: la Cina, l'Europa e la nascita dell'economia mondiale moderna) due fattori hanno determinato la divergenza tra l'Europa da una parte e Cina e Giappone dall'altra: l'abbandono del legno come fonte energetica per passare al carbone (le foreste erano state pressoché totalmente sfruttate) e in secondo luogo la capacità fiscale e militare che consentì una divisione internazionale del lavoro particolarmente proficua. Attorno al 1830 le importazioni di cotone, legno e zucchero verso l'Inghilterra provenivano dallo sfruttamento di 10 milioni di ettari di terreno, cioè 1,5-2 volte il totale delle terre coltivate nel Regno Unito. Senza la soluzione coloniale lo sviluppo sarebbe stato ben più limitato. Ciò porta a riconsiderare la Rivoluzione industriale come esito di uno stretto rapporto tra Europa, America, Africa e Asia.

Al di là delle ottimistiche visioni smithiane, il Regno Unito sapeva usare la forza per imporre il proprio commercio, come nel caso della guerra dell'oppio con la Cina che si concluse col primo dei trattati diseguali (la Cina dovette versare pesanti contributi e cedere l'isola di Hong Kong). Si calcola che metà del totale degli schiavi sia stato trasportato tra il 1780 e il 1820, contribuendo a fare in modo che i britannici e gli europei assumessero il controllo della produzione tessile. Dunque sostenere che il vantaggio degli europei dipende da virtuose istituzioni parlamentari non è difendibile. Cina e India detenevano una quota del 53% della produzione manifatturiera agli inizi del XIX secolo, ridotta al 5% nei primi anni del XX.

Il Giappone ha conosciuto un periodo di grandi riforme nell'era Meiji con l'abolizione dei privilegi e delle corvée e il superamento delle disparità di status, soprattutto nei confronti dei "burakumin", i più poveri: lo scopo era di avvicinarsi ai livelli degli occidentali e di non farsi dominare. Con limiti e battute d'arresto, tra cui il forte nazionalismo, il Giappone ha comunque avuto un ruolo importante in Asia per il superamento del colonialismo (anche se spesso fu una potenza occupante). Il Giappone rappresenta un'esperienza di trasformazione sociopolitica particolarmente rapida, superando con una decisione volontaristica antiche disuguaglianze. L'attuale disuguaglianza si pone a un livello intermedio tra quello degli Stati Uniti e quello europeo.

Cina. Fino al 1911 (istituzione della Repubblica) si può dire che la Cina abbia avuto una configurazione trifunzionale. Un'importanza notevole ha avuto il confucianesimo, trattandosi più di saggezza civica che di religione. Ai letterati confuciani erano attribuite le più importanti cariche amministrative; i funzionari imperiali erano pochi (40.000 su una popolazione stimata in 400 milioni) e molto selezionati. Il confucianesimo è stato un grande fattore di unità dell'impero. Ci sono state rivolte popolari importanti: quelle di Taiping (1850-1864) e quella dei Boxer (1899-

1901), entrambe domate anche con l'aiuto degli occidentali. A Tianjin, vicino a Pechino, per combattere i Boxer si concentrarono le forze di ben 10 paesi, formando un atipico governo internazionale (un vero paradiso per i soldati). Nel 1911 cadde l'Impero e si formò una repubblica – con a capo Sun-Yat-sen – molto conservatrice. Da allora fino al 1949 si manifestò la guerra civile tra comunisti e nazionalisti e per la liberazione dai giapponesi e dagli occidentali.

Iran. Offre l'esempio inedito di una costituzionalizzazione tardiva del potere religioso. Mentre gli sciiti sono in genere delle minoranze (Libano e Iraq) e in quanto tali poveri, in Iran, per vicende storiche, rappresentano quasi l'intera popolazione. I sunniti riconoscono l'autorità del califfo (autorità militare e temporale), gli sciiti seguono l'imam, capo spirituale religioso. I religiosi sciiti costituiscono una vera e propria classe sociale, con alleanze matrimoniali e una notevole proprietà (gestita con le moschee, le scuole e le fondazioni religiose), a capo sono i mujtahid e sopra loro i marja. Il clero sciita si è distinto nella lotta anticoloniale e quando lo Scià nel 1962 ha tentato di togliere loro potere, sono avvenute imponenti manifestazioni che hanno portato al potere Khomeini. La repubblica instaurata non solo è islamica, ma, pur essendoci libere elezioni, di fatto è controllata dal clero. Le leggi votate devono essere approvate da almeno 5 mujtahid; solamente i religiosi possono far parte dell'Assemblea degli esperti che elegge la Guida Suprema, elegge 6 dei 12 membri del Consiglio dei Guardiani, deve approvare le candidature al Parlamento.

I dati a disposizione dicono che il Medio Oriente è oggi la regione al mondo più disuguale (Emirati Arabi, Arabia Saudita, Qatar). In Iran la distribuzione delle ricchezze è molto opaca; secondo alcune stime i Pasdaran controllano il 30-40% dell'intera economia. E' diffuso l'uso della "zakat" (la decima), ma non corrisponde a una cifra precisa e dunque non è valutabile nella sua proporzione.

Parte terza. La grande trasformazione del XX secolo.

Cap.10. La crisi della società dei proprietari.

In questa terza parte si esamina il cambiamento della struttura delle disuguaglianze nel XX secolo. Il XX secolo è stato caratterizzato dalla fine del colonialismo e dall'entrata in contatto tra loro di società e cultura in precedenza separate. Nei 30 anni tra il 1915 e il 1945 è sparita la proprietà privata nei sistemi socialisti e si riduce nei paesi diventati socialdemocratici; gli imperi coloniali sono in via di smantellamento; al potere degli Stati europei si sostituisce il confronto mondiale USA-URSS.

Innanzitutto le tendenze. All'inizio del secolo il 10% dei più ricchi deteneva in USA e in Europa circa il 50% del reddito per scendere attorno al 35% (USA) e 28% (Europa) negli anni '70 e risalire poi costantemente al 48% (USA) e 35% (Europa), dati del 2012. Per i patrimoni le differenze sono ancora più marcate: il 10% dei più ricchi possedeva l'80-90% della ricchezza nel 1900, scesa al 50-55% per l'Europa e al 62% per gli USA nel 1990, per poi risalire di poco in Europa (circa il 52-57%) e riprendere vigorosamente in USA (74%). La deconcentrazione dei patrimoni in Europa ha influito sui redditi, riducendo le disuguaglianze.

Il collasso dei patrimoni nel periodo 1914-1945 è dovuto a vari fattori. Innanzitutto per una forte contrazione degli investimenti finanziari all'estero, da cui derivava un reddito significativo e in secondo luogo per la distruzione di edifici dovuta alla guerra (un terzo o un quarto delle perdite patrimoniali). Però i due fattori principali sono: 1) espropri, nazionalizzazioni e imposte progressive; 2) scarsi investimenti privati (perché le risorse erano state dirottate per la guerra). Le nazionalizzazioni sono servite a dar vita a un settore pubblico di notevole ampiezza.

Debito pubblico. Dopo la seconda guerra mondiale il debito pubblico ammontava al 150% del reddito nazionale negli USA, al 180% in Germania, al 279% in Francia e al 310% nel Regno Unito. Il periodo tra le due guerre fu un periodo di forte inflazione (il 13% annuo in Francia e il 17% in Germania) che servì a coprire i debiti della prima guerra. Nel Regno Unito l'inflazione fu più bassa così che l'inflazione e il debito pubblico continuarono fino agli anni settanta. Però dopo la 1^a Guerra mondiale si introdusse anche l'imposta progressiva che, a differenza dell'inflazione, ha il vantaggio di gravare in modo diverso sui poveri e sui ricchi. (Tra il 1815 e il 1914 le società europee entrarono in una fase di "sacralizzazione" della proprietà durante la quale la semplice ipotesi di non pagare un debito era considerato una bestemmia). Si può pagare il debito con l'avanzo primario del bilancio, ma in genere non è la scelta migliore, perché generalmente aumenta la disuguaglianza.

L'imposta progressiva viene instaurata con la 1^a Guerra mondiale. Nel 1900 le aliquote sui redditi e sui patrimoni erano inferiori al 10%, nel 1920 variavano tra il 30% e il 70% per i redditi più alti e tra il 10% e il 40% per i patrimoni più alti. In Francia per i redditi il tasso più alto fu del 50% nel 1920, del 60% nel 1924, del 72% nel 1925 (il grande salto del 1920 fu deciso dalla destra, una volta decisamente contraria, a causa della situazione del dopoguerra: paura delle masse che scioperavano e paura della Rivoluzione russa). Le tasse progressive hanno portato a una riduzione del patrimonio e a una loro minore concentrazione. Ne Regno Unito, analogamente, negli anni venti e trenta, le aliquote sui redditi raggiungevano il 50-60% e per le successioni il 40-50%: ciò obbligava i possessori dei maggiori patrimoni a venderne una parte. In questo secondo dopoguerra le aliquote massime sul reddito sono salite sino al 90% e quella sulle successioni all'80%. Gli Stati Uniti e il Regno Unito hanno svolto un ruolo trainante a riguardo.

Nel dopoguerra era diffusa la convinzione che la democrazia dovesse essere accompagnata da una forte politica fiscale per non cadere ostaggio degli interessi finanziari e oligarchici. Nel 1919 il presidente della American Economic Association sosteneva che la crescente concentrazione di ricchezza stava diventando il principale problema dell'America che rischiava di diventare come l'Europa (considerata negativamente per le sue disuguaglianze). Le entrate fiscali totali si pongono oggi tra il 30% degli USA, il 40% del Regno Unito, il 45% della Germania e il 50% per Francia e Svezia.

Questo livello elevato deriva dalla crescita dello Stato sociale, iniziato negli anni tra le due guerre, ma manifestatosi decisamente dopo la seconda guerra mondiale (conosce l'apice nel 1980, per poi rimanere stabile) Questo è dipeso da un radicale mutamento dei rapporti di forza politico-ideologici. Lo sviluppo della tassazione progressiva, che ha consentito lo Stato sociale, non ha per nulla impedito lo sviluppo, perché il capitale è stato ugualmente accumulato, in parte dallo Stato e

in parte dalle classi inferiori. Anche la reazione alla Prima Guerra mondiale ha avuto un effetto fondamentale nel cambiamento. Ad esempio, quasi ovunque estende il diritto di voto a tutti i maschi adulti (Regno Unito, Danimarca, Olanda nel 1918; Svezia, Italia, Belgio nel 1919). Lo Stato sociale ebbe poi un forte sviluppo all'arrivo al potere dei partiti socialdemocratici. (In quegli anni Polanyi critica l'idea della autoregolazione dei mercati e propone invece la loro integrazione).

L'Autore si sofferma poi sulla crisi delle società europee e dell'imperialismo. Il debito imposto alla Germania nel 1918 era ultra-esorbitante, pari al 300% delle entrate nazionali e controproducente anche per la Francia (la Germania avrebbe dovuto produrre così tanto da invadere i mercati europei). Il crollo delle società proprietarie fu la conseguenza di un doppio fallimento: 1) la disuguaglianza estrema; 2) la crisi degli Stati-nazione europei. Secondo la Arendt questi Stati sono stati travolti dalla internazionalizzazione che loro stessi avevano sviluppato, mentre il successo sovietico e nazista deriva dal fatto che questi sistemi avevano già un progetto internazionale. Il fallimento dei socialdemocratici deriva dal non aver capito la necessità di sviluppare forme federative internazionali. Questa analisi ci porta anche alle enormi carenze dell'attuale situazione dell'Unione Europea. Sul federalismo ci sono stati purtroppo dibattiti inconcludenti.

Cap.11. Le società socialdemocratiche: l'uguaglianza incompiuta.

Tra il 1950 e il 1980 i cosiddetti paesi capitalistici diventano di fatto delle società socialdemocratiche, ma a partire dagli anni '80 hanno perso la loro vitalità. La causa del loro fallimento deriva da: 1) i tentativi di istituire nuovi poteri nelle aziende sono rimasti confinati a pochi Stati; 2) l'accesso paritario alla formazione, soprattutto nella scuola secondaria e l'università non è stato garantito; 3) non si è riusciti a dar vita a forme federative transnazionali. I sistemi, e soprattutto i partiti, sono diversi negli Stati europei, ma sostanzialmente tutti hanno visto un'integrazione sociale della proprietà (welfare) e pertanto possono essere assimilati alla socialdemocrazia. Questo termine è sempre più associato a una sostanziale rinuncia a superare il capitalismo. Per gli USA si può parlare di socialdemocrazia al ribasso considerando i pochi benefici sociali di ordine universalistico. L'Europa è l'area dove la disuguaglianza è aumentata di meno, si può dire grazie al modello protettivo socialdemocratico, ma dal 1980 il trend si sta invertendo. Molti istituti della socialdemocrazia sono stati introdotti nel dopoguerra, ma senza una visione coerente.

Proprietà. Per superare il sistema fondato sulla proprietà privata sono possibili tre soluzioni: 1) passaggio alla proprietà pubblica; 2) proprietà sociale cioè partecipazione dei dipendenti; 3) proprietà temporanea (togliere ogni anno ai più ricchi per redistribuire soprattutto ai giovani). Per la proprietà sociale i paesi più avanzati sono Germania e Svezia, seguiti da Austria, Danimarca e Norvegia. La legge fondamentale tedesca del 1949 prevede che il diritto di proprietà è legittimo se contribuisce al benessere generale della comunità (ciò che ha consentito la cogestione). Perché non si è diffusa? 1) Concedere una parte di potere delle aziende senza possedere quote di capitale mette in discussione il principio stesso della proprietà (Meglio allora estendere il possesso delle azioni anche ai lavoratori). 2) Le forze politico-sociali degli altri paesi non erano sufficientemente

determinate. In Francia, per esempio, si sono preferite le nazionalizzazioni e le pubblicizzazioni. C'è stata una proposta europea nel 1972 con una direttiva che prevedeva consigli di amministrazione composti da 1/3 di dipendenti, ma è stata abbandonata. In Inghilterra nel 1977 la Commissione Bullock aveva proposto la soluzione "2x+y", cioè un numero uguale di rappresentanti aziendali e dei lavoratori, più un certo numero nominato dallo Stato. Sono poi da considerare le cooperative e il terzo settore, per i quali appare necessaria una riforma fiscale in quanto molte donazioni, attraverso le esenzioni, sono pagate dai contribuenti.

L'istruzione superiore e universitaria aperta a tutti non si è ancora realizzata. La produttività europea che era il 50% di quella degli USA nel 1950 è diventata pari agli USA per la Francia e la Germania negli anni 60 e 70 (mentre il Regno Unito è rimasto sotto del 20%). I calcoli relativi alla produttività sono comunque insoddisfacenti. C'è poi una grande differenza negli orari: 1500 ore in Germania e Francia, 1700 nel Regno Unito, 1800 negli USA. Una volta la differenza degli USA era giustificata dalla superiorità nel campo della formazione della mano d'opera. Con ritardo, in Europa si è capita l'importanza della formazione, sia per la prosperità economica, sia per la crescita civile. Gli Stati Uniti che una volta erano l'emblema del successo economico, sono diventati il paese della maggiore disuguaglianza: i poveri USA oggi stanno peggio di quelli europei. Il 50% dei più poveri oggi detiene solo il 12% del totale dei redditi USA a confronto del 20% in Europa.

Dalla fine degli anni '60 ad oggi i salari USA hanno conosciuto una sostanziale stagnazione. Questa situazione ha favorito l'indebitamento e di conseguenza la crisi del 2008. Le disuguaglianze negli ultimi 30/40 anni sono fortemente aumentate ed è illusorio contrastarle solo con la redistribuzione ex-post. Occorre intervenire prima nella distribuzione (o pre-distribuzione) dei redditi primari. Nel 1968/70 gli USA avevano il salario minimo più alto del mondo (10\$ all'ora); nel 2019 è sceso a 7,20 con una perdita del 30%. Nello stesso periodo il salario minimo francese è passato da 3 a 10 euro all'ora. In USA adesso sono i singoli Stati ad elevare il salario minimo (California 11\$ attualmente e 15\$ entro il 2023). Oramai molti paesi europei superano gli USA.

Rilevante è poi la disuguaglianza nell'istruzione. Gli USA negli anni cinquanta e sessanta hanno sfiorato il 100% di scolarizzazione nell'istruzione secondaria, seguita dai paesi asiatici, Giappone e Cina. Poi però questo primato si è perso: la disuguaglianza è fortemente aumentata, perché il finanziamento è a carico delle comunità locali, molto differenziate tra loro. Negli USA il finanziamento privato delle Università si aggira attorno al 60/70% (Regno Unito 60%; Francia, Italia e Spagna 30%; Germania, Austria, Svezia, Danimarca, 10%). Negli USA i finanziamenti privati hanno determinato differenze enormi tra le Università. I capitali e relativi interessi delle maggiori Università sono impressionanti. Ciò spiega perché gli USA abbiano le 20 migliori Università del mondo; però poi molte altre hanno livelli decisamente mediocri. I donatori hanno di fatto, se non formalmente, il diritto a iscrivere i loro figli. In altre forme le disuguaglianze esistono anche nei paesi europei; si è stabilita la possibilità di accesso all'Università per tutti, ma poi non sono stati messi a disposizione i finanziamenti per realizzare questo obiettivo. Confrontando redditi e istruzione si può dire che si è avuto maggiore sviluppo quando è cresciuta l'istruzione e così per l'uguaglianza.

Sul piano della proprietà la scelta fondamentale della socialdemocrazia è stata quella di concentrarsi sulla proprietà pubblica, trascurando due altre leve fondamentali: la fiscalizzazione e la partecipazione nelle aziende. Sul piano europeo la socialdemocrazia ha sostanzialmente accettato il principio della concorrenza e del mercato comune, ma non ha saputo spingersi più in là e oggi l'Europa è a un punto fermo. La regola dell'unanimità la paralizza e intanto dilaga il dumping fiscale, in mancanza di regole fiscali comuni. Si sono liberalizzati i movimenti di capitali senza regole di controllo e di compensazione. Così i patrimoni continuano a concentrarsi, mentre è fortemente diminuita la progressività.

Si possono distinguere tre grandi categorie di imposte progressive: sul reddito, sulle successioni e annuale sulla proprietà. Dato l'aumento dei patrimoni privati, la questione dell'imposta progressiva sarà sempre più centrale. Tutte le proprietà hanno un carattere sociale, perché sono legate alla divisione del lavoro e dal capitale di conoscenze accumulato. Le vecchie tasse sulla proprietà, francese (tassa fondiaria) e americana (property tax), tuttora vigenti, sono inadeguate anche se danno un discreto introito (dal 2 al 2,5% del reddito nazionale), innanzitutto perché sono proporzionali e poi perché sono tasse sul patrimonio indipendentemente dal reddito che ne deriva e non comprendono tutti i beni (in genere sono esclusi gli asset finanziari).

In USA l'enorme crescita della disuguaglianza spinge all'introduzione di un'imposta progressiva: ci sono delle proposte in corso per le elezioni del 2020. In Francia l'imposta fondiaria è stata più volte cambiata; da ultimo è stata trasformata in IFI, esentando totalmente gli investimenti finanziari (cioè la quasi totalità degli investimenti più cospicui). Nel Regno Unito esiste una tassazione fortemente progressiva sulle transazioni immobiliari; nei paesi del Nord Europa le imposte patrimoniali o non esistono o sono molto basse.

Cap.12. Le società comuniste e post-comuniste.

Il comunismo sovietico è per l'abolizione della proprietà privata e la sua sostituzione con la proprietà statale. Studiamo il suo fallimento e la sua incapacità di organizzare forme diverse di proprietà. I grandi leader del comunismo (Marx, Lenin) hanno poco studiato la transizione. La proprietà pubblica era totale; si poteva possedere solo qualche oggetto personale; le piccole attività in nero, di vendita diretta, di artigianato, erano severamente vietate. Nel 1953, alla morte di Stalin il 5% della popolazione era in carcere, metà per furto (persone comuni, non prigionieri politici). La servitù era stata abolita dallo zar, dietro un rimborso ai proprietari.

Successivamente il regime sovietico ha introdotto un sistema molto egualitario che – analogamente ai paesi occidentali – è terminato attorno agli anni '80, quando la disuguaglianza ha ripreso a crescere e a superare quella occidentale. Nel dopoguerra il sistema sovietico gode di grande prestigio (ha vinto la guerra, non ha problemi di razzismo come gli USA, è un alfiere dell'anticolonialismo, è un sistema a suo modo egualitario). Sostiene anche la parità uomo-donna attraverso il lavoro (anche se i dirigenti sono tutti uomini). Sulla proprietà la linea del regime è

stata rigida, perché aveva paura che una qualsiasi apertura avrebbe aperto una tendenza irrefrenabile. E poi se i bisogni essenziali sono pochi e uniformi (mangiare, vestirsi, abitare, istruirsi) per questo non c'è bisogno di differenziazione e di autonomia.

Se la società cresce, le esigenze si differenziano e lo Stato non è più in grado di gestirle. In un'organizzazione dove è riconosciuta la varietà dei bisogni e delle aspirazioni umane, la proprietà privata è necessaria. L'economia russa ha ripreso a crescere soprattutto dopo il 2000 e il reddito pro-capite è valutato attorno al 70% di quello europeo. Non esistono imposte di successione e neppure un'imposta progressiva: esiste solo un'imposta sul reddito uguale per tutti del 13%. Il sistema dei voucher per la privatizzazione ha consentito una facile incetta, da cui la formazione di un gruppo di miliardari ultraricchi. La maggior parte dei capitali di questi miliardari si trovano all'estero; motivo per cui la Russia che ha un'eccedenza annuale commerciale del 10% (in 25 anni ha accumulato pertanto un 250% di eccedenza), ha modeste riserve finanziarie. L'illegalità è la norma e si calcola che gli asset finanziari all'estero ammontino al valore del reddito nazionale (superati solo dai paesi del Golfo).

La terapia d'urto dei voucher è stata consigliata anche dal FMI, spinto soprattutto dalla paura di un eventuale ritorno al comunismo. Una soluzione socialdemocratica avrebbe realizzato una situazione maggiormente ugualitaria. Putin, al contrario, ha ritenuto che solo l'abolizione di ogni egualitarismo e socialismo avrebbe ristabilito la grandezza della Russia, che esige una struttura verticale gerarchica. L'Europa in proposito non ha fatto nulla, perché in parte è responsabile e in parte è beneficiaria di queste fughe di capitali (soprattutto Regno Unito, ma anche Francia e Germania).

Cina. Facendo tesoro delle esperienze sovietiche, lo Stato cinese, che nel 1978 possedeva il 70% del capitale nazionale, ha ridotto la sua quota a poco più del 30% (nelle imprese però è al 55%, con un 33% privato e un 12% straniero). Vi sono spinte per ulteriori privatizzazioni, ma il governo cinese intende mantenere il controllo del sistema. Sulla proprietà pubblica vale la pena di soffermarsi. Il capitale pubblico in molti stati è diventato quasi nullo o negativo (il debito pubblico supera il capitale nazionale, per cui la vendita di tutti i beni dello Stato non basterebbe a coprirlo). C'è stato un vero e proprio cambiamento di ideologia, con l'idea che i beni pubblici possano essere meglio gestiti dai privati. A partire dagli anni '80 è stata assunta deliberatamente la strategia di aumento del debito pubblico e di riduzione del ruolo dello Stato. Un esempio è la politica di bilancio di Reagan: taglio delle tasse per le ricchezze maggiori ripagate con vendite di asset pubblici (per cui i ricchi con lo sconto delle tasse hanno comprato i beni pubblici).

La deregolamentazione della finanza ha arricchito molti soggetti, ma ha indebitato le amministrazioni pubbliche, intervenute per salvare banche e imprese. In Cina è fortemente aumentata la disuguaglianza che arriva a livelli non molto dissimili dagli USA, ciò che pone forti interrogativi. In Cina vige un'imposta progressiva sul reddito che va dal 5% al 45%; però non ci sono dati analitici sulle entrate, si conosce solo l'introito totale. La misurazione dei patrimoni è ancora più lacunosa. Hong Kong, che di fatto è in mano al mondo degli affari, serve ai ricchi cinesi per le loro operazioni più o meno legali. E' presente una preoccupazione sia popolare che del regime per le tendenze plutocratiche del paese. Il regime teme che riconoscendo le elezioni si

arrivi a processi di divisione di un popolo di 1,3 miliardi di persone, che non è facile tenere unito. Lo stesso vale per il partito unico (che comprende diversi nuovi ricchi) che dovrebbe perlomeno prevedere delle discussioni con una maggiore trasparenza, oggi pressoché inesistente.

Europa orientale. Ci sono meno disuguaglianze che in Russia, soprattutto perché i cambiamenti sono stati più gradualmente e si sono salvati alcuni istituti egualitari del passato. Il reddito medio di questi paesi è oggi circa il 60/70% di quello europeo (a parità di acquisto). Molti sono gli interventi del capitale estero e forte è la preoccupazione di questi paesi di ridursi a fornire mano d'opera a buon mercato. I salari infatti sono rimasti bassi sia per un cambiamento dei rapporti di forza sindacati-imprenditori, sia per la politica europea che prevede la libera circolazione dei capitali senza nessuna politica fiscale coordinata. Il fallimento del comunismo e l'attuale situazione favoriscono le spinte social-nativiste in atto.

Cap.13. L'ipercapitalismo tra modernità e arcadia.

In questo capitolo si esaminano alcune delle grandi sfide ideologiche relative alla disuguaglianza che le società devono affrontare e poi la crescente opacità economica e finanziaria del mondo attuale (specie nel misurare redditi e patrimoni). La popolazione mondiale nel 2050 secondo l'ONU sarà: Asia più di 5 miliardi, oltre 2 miliardi l'Africa, oltre 1 miliardo l'America, attorno agli 800 milioni l'Europa. La disuguaglianza attuale, misurata considerando il 10% più ricco: Qatar 68%, Sud Africa 65%, Medio Oriente 63%, Brasile 56%, India 55%, USA 47%, Russia 45%, Cina 42%, Europa 33%. L'aumento della disuguaglianza è stato accompagnato da una diminuzione del tasso di sviluppo. Per la proprietà il 50% dei più poveri detiene il 5% della ricchezza, contro il 50/60% dei più ricchi. Il Medio Oriente ha trasformato le risorse petrolifere in ricchezza finanziaria permanente ed è fra i maggiori utenti dei paradisi fiscali (assieme alla Russia). Il lavoro è quasi tutto lasciato alla popolazione immigrata. Vi è un enorme contrasto tra la religione professata e la realtà effettiva.

La misura della ricchezza. E' bene che sia realizzata in modo intuibile e comprensibile. Da qui la scelta di esprimerla in decili alti e bassi che la rendono evidente. (il coefficiente di Gini non si presenta utile). Il maggior problema è però costituito dalla mancanza di trasparenza fiscale degli Stati. La situazione poi peggiora quando si tratta di dati internazionali; la mancata trasmissione di questi dati sui patrimoni detenuti all'estero facilita l'evasione fiscale e ostacola la possibilità di valutazioni precise. Nei calcoli sarebbe preferibile usare la nozione di reddito nazionale piuttosto del PIL (colla prima si tiene conto del deperimento del capitale nazionale e dei redditi netti provenienti dall'estero). Il deperimento del capitale fisso è da considerare attorno al 15%.

Si dovrebbe anche tener conto delle risorse naturali, ciò che oggi non viene fatto. Occorrerebbe poi tener conto delle disuguaglianze ambientali, per le quali la tassazione attuale è caotica e inadeguata. Nel caso degli USA l'inquinamento è altissimo, ma non sembrano disposti ad assumere misure rigorose. Se il calcolo del reddito è complicato, quello dei patrimoni lo è molto di

più, in particolare per i patrimoni finanziari. Mancano gli strumenti per riscontrare l'internazionalizzazione dei patrimoni. Si dovrebbe realizzare un vero "catasto finanziario". Spesso la registrazione delle proprietà finanziarie è lasciata dagli Stati ad Agenzie private. Le banche hanno degli obblighi, ma con molte deroghe: per alcuni cespiti vigono regole ad hoc e in questo modo escono dalle rilevazioni. Negli USA il sistema è arcaico: l'indagine sui patrimoni si basa sulla autodichiarazione dei contribuenti.

Nonostante l'era delle tecnologie informatiche, assistiamo a un deterioramento delle statistiche pubbliche, mentre i dati sono essenziali per decidere le politiche. Il neoproprietarismo si basa sulla libera circolazione dei capitali, congiunta all'assenza di una comune registrazione e tanto meno di una tassazione coordinata; così la concorrenza fiscale tra gli Stati viene usata per abbassare la tassazione (caso Juncker in Lussemburgo). Continua a mantenersi un'iper-concentrazione patrimoniale.

Si conserva anche un forte impianto patriarcale. Fu il codice civile napoleonico a sancire l'onnipotenza legale del capofamiglia. Ci sono voluti molti anni per la conquista del voto femminile: basti pensare alla Francia (1944), all'Italia (1945) e alla Svizzera (1971). La presenza delle donne nel decile e nel centile più alti è ancora modesta, anche se cresce lentamente. Il regime della separazione dei beni è andato a svantaggio delle donne.

Assistiamo anche a un impoverimento degli Stati poveri, sud-sahariani o sud-asiatici. Gli Stati hanno reagito alla crisi creando liquidità finanziaria: hanno iniziato gli USA nel 2008, seguiti con qualche ritardo dalla Banca Europea. Il rischio è pensare che questo risolva tutto, lasciando insoluti i problemi. La crescente finanziarizzazione fa sì che attualmente gli asset finanziari dell'Eurozona corrispondano al 1100% del PIL (erano il 300% negli anni 70/80). La BCE ha un bilancio che è il 40% del PIL europeo e il 4% degli asset. La Banca del Giappone e la Banca della Svizzera hanno un bilancio che supera il 100% del PIL. Germania e Francia hanno rendimenti nominali sul debito pubblico vicini allo zero e rendimenti reali negativi. Il bilancio UE ammonta all'1% del PIL, mentre quello degli Stati membri si situa tra il 30 e il 50%; negli USA il bilancio federale ammonta al 20% del PIL e quello dei singoli Stati attorno al 10%.

Hayek in "Legge, legislazione e libertà" ha sostenuto una nuova concezione proprietarista; immagina assemblee governative locali (cui sono esclusi dal voto chiunque riceva denaro pubblico: dipendenti pubblici, pensionati e altri beneficiari) con l'esclusivo compito del funzionamento dei servizi pubblici; mentre la legislazione fondamentale sarebbe compito di una "assemblea legislativa" composta da un numero ristretto di professionisti che rimarrebbero in carica per 15 anni. Di fronte all'ascesa delle classi inferiori, la borghesia ha reagito con l'ideologia meritocratica (ancora adesso la partecipazione all'istruzione universitaria di giovani provenienti dalle classi contadina o operaia è minima).

Parte quarta. Rivedere le dimensioni del conflitto politico.

Cap.14. Confini e proprietà: la costruzione dell'uguaglianza.

Nel trentennio 1950-1980 si è affermata la socialdemocrazia: gli anni 1990-2020 vedono il successo dell'iper-capitalismo e della globalizzazione post-coloniale: questo sviluppo deriva dal fallimento della sinistra socialdemocratica. Il conflitto politico è prevalentemente ideologico, non classista: si confrontano sistemi su come si possa realizzare una società più giusta. La struttura del conflitto politico negli anni 1950-1980 era classista: contrapponeva le classi basse alle classi alte. Le persone che occupavano le posizioni più modeste erano tali secondo i vari indici: redditi, patrimoni, istruzione. Il grande cambiamento intervenuto è che la sinistra da partito dei lavoratori è diventato partito dei laureati (e ciò vale sia per gli USA che per l'Europa). Gli studi attuali, per quanto convergenti, si basano su sondaggi post-voto che sono limitati nel numero e raccolti in tempi recenti.

Nel caso francese la destra e la sinistra nelle elezioni politiche hanno variato tra il 40 e il 58%. La sinistra vedeva una volta una maggioranza del PCF, poi dei socialisti e ora vede queste due forze alla pari con il centro sinistra radicale (i confronti sono fatti accomunando forse omogenee). Per la destra il percorso è simile. Si sta ridefinendo l'asse principale del conflitto elettorale e in particolare sono sempre più rifiutati i termini di destra e sinistra. Forte è il calo della partecipazione alle elezioni politiche; una volta la partecipazione al voto era dell'80%, oggi si attesta attorno al 50%.(più alta quella delle presidenziali, 75%). Nel Regno Unito la percentuale è del 70%. I più ricchi partecipano di più.

In pratica c'è una ritirata elettorale delle classi popolari (ad esempio, nel Regno Unito quando è stato eletto Tony Blair e in Francia col governo dei socialisti). Il conflitto classista aveva il merito di realizzare una forte mobilitazione di tutte le classi sociali. Il conflitto attuale (1990-2020) è tra due élite – i più istruiti e quelli coi maggiori redditi e patrimoni – ma le categorie popolari sono tagliate fuori.

In Francia nel 1956:

- elettori con titolo elementare 72%, voto a sinistra 57%
- elettori con scuola secondaria 23% voto a sinistra 23%
- elettori con titolo universitario 5% voto a sinistra 37%

nel 2012:

- elementari 18%, voto a sinistra 47%
- secondaria 56%, voto a sinistra 50%
- universitari 26%, voto a sinistra 58%

I motivi dell'allontanarsi delle classi popolari dalla sinistra hanno due spiegazioni principali: una sociale e una nativista. La prima ritiene che le classi popolari siano state abbandonate dalla sinistra, la seconda ritiene che siano le classi popolari ad aver abbandonato la sinistra, a causa del razzismo e dell'immigrazione. Ma sembra che il fenomeno del ribaltamento dovuto all'istruzione sia più importante a causa del suo effetto di lungo periodo. Si manifestano conflitti tra i ceti

popolari e le nuove classi istruite della sinistra (su problemi politici come il fisco, sui servizi, ad esempio, la TAV che favorisce i ricchi rispetto ai pendolari).

Due aspetti spiegano il voto dei laureati e dei soggetti ad alto. Da un lato chi ha un titolo di studio e ha scelto le carriere più remunerative ha interessi comuni con la destra mercantile e tende a votare a destra; il possesso di un patrimonio è un fattore rilevante per votare a destra. I piccoli proprietari (contadini, commercianti, artigiani) tendenzialmente votano a destra, perché hanno sempre avuto paura delle collettivizzazioni comuniste e socialiste; inoltre la sinistra ha sempre sostenuto una politica fiscale a favore dei salariati. La sinistra intellettuale e la destra mercantile hanno diversi punti in comune, tanto da far pensare a possibili alleanze; però questo allontanerebbe ancora di più le classi popolari, la cui progressiva astensione delegittima il sistema. La sinistra è divisa tra chi è favorevole al mercato e chi vuole riforme più radicali; la destra fra chi è per il mercato e i nativisti/nazionalisti.

Le divisioni religiose pesano ancora molto, non meno di quelle economiche. Nel 2017 i non credenti erano il 36%, i cattolici non praticanti il 46%, i praticanti il 6%, credenti di altre religioni il 9% (5% musulmani). I cattolici votano molto più a destra dei non credenti (anche perché ne fanno parte molti anziani con patrimonio); se si considerano le persone sotto i 50 anni i non credenti sono più dei cattolici e il divario elettorale decresce. I musulmani votano in grande maggioranza a sinistra, costituendo una minoranza discriminata (analogamente ai neri in USA che votano democratico). Le persone di origine straniera, se europee votano come gli europei, se extraeuropei votano in ampia maggioranza per la sinistra (sia perché la destra è sempre stata colonialista, sia per il nazionalismo attuale).

Quindi ora l'elettorato è diviso in quattro blocchi:

- centrosinistra favorevole al libero mercato (internazionalisti egualitari)
- una sinistra più radicale favorevole alla redistribuzione (nativisti egualitari)
- una destra pro-mercato (internazionalisti inegualitari)
- una destra nativista/nazionalista (nativisti/inegualitari).

Delle semplici domande spaccano in due gli elettori. "Ci sono troppi immigrati in Francia?" "Per ristabilire l'equità sociale bisogna prendere ai ricchi per dare ai poveri?" I quattro gruppi oggi si equivalgono. Così le ultime elezioni presidenziali (1° turno): Melanchon 28%, Macron 24%, Fillon 22%, Le Pen 26%. C'è poi da considerare l'astensione, 22% al 1° turno. A questo gruppo appartengono persone a basso titolo di studio, redditi esigui e patrimoni quasi inesistenti.

Una possibile evoluzione potrebbe essere l'assorbimento dell'area Fillon, parte in Macron e parte in Le Pen; avremmo in questo caso i tre gruppi classici: liberismo, nazionalismo e socialismo. Macron tende a unire la sinistra intellettuale benestante e la destra mercantile in un blocco borghese che si considera "progressista", in opposizione ai nazionalisti. Altrettanto fanno i nativisti che oppongono i "patrioti ai globalisti". E' una contrapposizione pericolosa perché l'unica alternativa ai cosiddetti progressisti starebbe nel nazionalismo.

Un altro serio problema di divisione politica riguarda l'Europa che viene vista come una struttura a favore delle categorie alte; nei referendum effettuati sulle questioni europee le classi popolari hanno sempre votato in senso negativo. Un ulteriore problema è la mancata tassazione degli asset finanziari con la giustificazione che è difficoltosa. Ma si potrebbe realizzare la dichiarazione precompilata non solo per i redditi, ma anche per i patrimoni e stabilire la trasmissione automatica delle informazioni fiscali sulla circolazione dei capitali (ciò che gli Usa hanno fatto con la Svizzera).

Cap.15. La sinistra intellettuale benestante: i nuovi divari euroamericani.

I dati USA ci dicono che le persone con titolo di studio di scuola secondaria sono andate decrescendo nel voto ai democratici (è il gruppo di elettori più numeroso): i democratici sono invece cresciuti costantemente nei livelli superiori BA (51,5) e MA (70%) che però rappresentano rispettivamente il 19 e l'11% degli elettori. Sono poi il 75% dei PhD. Si registra un forte spostamento dalle categorie basse a quelle alte. Il titolo di studio ha poi un effetto sui redditi; così il Partito Democratico ha prevalso sul Partito Repubblicano nel 10% dei redditi più elevati (anche se prevale la differenza per titolo di studio).

Naturalmente in USA la differenza razziale conta molto. Nel 2016 i democratici hanno ottenuto il 37% dei voti dei bianchi (70% degli elettori), l'89% del voto dei neri (11% dei votanti) e il 64% dei voti latino-americani (19% dei votanti). I bianchi dal 1968 hanno sempre votato repubblicano; le minoranze ora contano per il 30%, sono però destinate ad aumentare. In Francia la divisione è meno netta, perché le divisioni etnico-razziali sono più fluide. La politica repubblicana nel Sud si è basata sull'opposizione alle "welfare queens" (madri nubili nere) e sulle quote razziali. Fino agli anni '60 in molti Stati del Sud erano proibite le unioni miste. In USA c'è l'obbligo di dichiarare la propria identità etnografica. Solo una battaglia sulla giustizia potrebbe eclissare un poco questa rigida divisione razziale. Le classi popolari bianche hanno abbandonato il Partito Democratico, a causa della sua politica verso i neri e per lo scarso interesse che dimostra verso i gruppi sociali più svantaggiati.

Negli anni '80 con la paura di regredire rispetto a Germania e Giappone, viene eletto Reagan che porta l'aliquota massima delle imposte dall'81% al 28% (1986). I successivi presidenti democratici non hanno mutato questa politica, forse con l'idea di conquistare i nuovi ceti intellettuali benestanti. (Il referendum costituzionale in California – Proposition 13 - ha portato la property tax al livello massimo dell'1%). Ora tra i democratici appaiono proposte nuove sulle tasse progressive, sulla partecipazione nelle aziende e nell'istruzione.

Nel Regno Unito i laburisti salgono al potere per la prima volta nel 1945 e introducono un sistema di welfare. Anche nel Regno Unito si verifica il passaggio dal partito dei lavoratori ai laureati; però, mentre avviene l'affermazione degli intellettuali, altrettanto non avviene per i redditi più elevati che rimangono a destra. Se guardiamo alle differenze identitarie in campo religioso si ha un forte aumento dei non credenti (3% nel 1964, 48% nel 2017). I musulmani sono in leggero aumento ma si attestano sul 5%, come in Francia. I cristiani votano in maggioranza a destra e i non credenti a sinistra; gli appartenenti ad altre religioni e più ancora i musulmani votano a sinistra (ma sono

pochi). I diversi gruppi etnici – non bianchi – votano in prevalenza per il laburismo. La questione razziale è anche qui strumentalizzata per fini politici. Però anche la sinistra (Blair) ha utilizzato le leggi antiterroristiche per arrestare ed espellere centinaia di migliaia di immigrati clandestini. Così per il referendum Brexit le classi meno abbienti hanno votato massicciamente per l'exit, mentre il gruppo più agiato era in maggioranza per rimanere. In sostanza si registra una netta rottura tra le classi popolari e l'Unione Europea.

Cap.16. Socialnativismo: la trappola identitaria post-coloniale.

Anche in altri paesi, Germania, Svezia, e in molte democrazie europee e occidentali si verificano le medesime tendenze (Italia, Paesi Bassi, Canada, Nuova Zelanda). I partiti socialdemocratici del Nord hanno ancora un forte appoggio popolare, ma sono egualmente in presenza dello stesso fenomeno. Fa eccezione il Giappone che dal 1945 vede un partito egemone, il partito liberaldemocratico (PLD). È venuto meno il sistema basato sulla dialettica destra-sinistra. I problemi ora sono diventati mondiali e i partiti di sinistra devono pensare a fare politiche transnazionali. I grandi cambiamenti intervenuti hanno comportato il fenomeno dell'immigrazione, che ha scatenato problemi identitari, ma l'allontanamento delle classi popolari dalla sinistra data da prima.

Anche la scomparsa del comunismo ha convinto la sinistra che ormai la via era il mercato. Un caso evidente sono le democrazie dell'Est Europa; i partiti nazionalisti prendono moltissimi voti dagli strati popolari. In Italia il voto del PD nel 2013 e 2018 è stato di 20 punti percentuali superiore tra gli elettori più istruiti. L'obbligo europeo di contenere i disavanzi imposto da Francia e Germania, è tornato a loro vantaggio. In USA il partito democratico era nato socialnativista; gli attuali partiti nativisti si guardano bene di toccare i redditi alti.

L'attuale concorrenza sfrenata dell'iper-capitalismo porta gli Stati a diminuire le tasse sugli alti redditi. Il socialnativismo può trasformarsi in una ideologia mercantile-nativista; si veda Trump che ha fatto promesse ai lavoratori, ma che in sostanza ha abbassato l'aliquota sugli utili societari dal 35% al 21% (2018) e ha ridotto l'imposta sul reddito degli imprenditori non stipendiati (tra cui lui) dal 37% al 29,6%. L'aliquota del 21% costituisce un pericolo perché finora gli USA erano allineati agli Stati europei; questo ribasso può scatenare cospicui movimenti di capitali. Sulla stessa strada si è posto Macron: abolizione dell'imposta sul patrimonio, riduzione graduale dell'imposta sulle società dal 33 al 25%, riduzione dell'imposta sui redditi al 30% rispetto al 55% sui redditi più alti. La differenza sta nell'attacco di Trump agli scienziati sul problema del clima, mentre Macron spinge alla contrapposizione tra nativisti e ceti benestanti e pensanti.

Per contrastare il socialnativismo bisognerebbe promuovere una forma di social-federalismo. Purtroppo, le decisioni importanti dell'Unione Europea: fiscalità, bilancio dell'Unione, sistemi di protezione sociale richiedono l'unanimità. Il Consiglio dei Ministri delle Finanze (un rappresentante per paese) non è l'organismo adeguato ad assumere decisioni a riguardo. Il

sistema europeo, dando un ruolo centrale al Consiglio dei Ministri e uno secondario al Parlamento serve a regolare il mercato e a fare accordi intergovernativi, non a fare la politica che servirebbe.

Si potrebbe dare al Parlamento europeo il potere ultimo relativamente alle tasse comunitarie e di approvazione del bilancio. Però ostacolano due fattori: è difficile che 27 paesi accettino una limitazione della loro sovranità fiscale; in secondo luogo quelli europei sono Stati sovrani. Si potrebbe realizzare un nuovo Parlamento europeo costituito in parte da membri dell'attuale Parlamento e in parte da rappresentanti dei Parlamenti nazionali. Questo nuovo Parlamento avrebbe competenza per quattro imposte comunitarie: gli utili delle società, una sugli alti redditi, una sui patrimoni elevati e una sulla CO2.

Per ricostruire fiducia è bene limitare drasticamente trasferimenti agli Stati. In alcuni casi la differenza tra contributi versati e le spese a vantaggio hanno un segno negativo che fa nascere discordie. Si può prevedere una differenza massima dello 0,1%. Il vero obiettivo è la disuguaglianza interna, non quella tra gli Stati. Un sistema fiscale coordinato eliminerebbe l'attuale concorrenza. Dunque si può mettere in atto un internazionalismo più giusto.

Così la costituzione di un "Fondo europeo di redenzione del debito pubblico" lascerebbe ad ogni Stato la responsabilità del proprio debito, ma a un tasso uguale per tutti. La mancanza di una politica UE a riguardo ha fatto sì che un collasso finanziario USA si sia trasformato in una crisi del debito pubblico dei paesi europei. Ad esempio, in Italia, gli interessi sul debito rappresentano circa il 3% del PIL, che determinano un minore incremento del PIL nominale. E' stata un'idea errata quella di creare una moneta unica, senza una democrazia parlamentare, un debito e imposte comuni.

Abbiamo bisogno di istituzioni europee solide per pensare a investimenti strategici di lungo periodo (energia, clima, formazione). Ci sono Stati che resistono ai cambiamenti (es. Irlanda e Lussemburgo che hanno puntato sul dumping) appellandosi alla Corte di Giustizia e ai Trattati. Gli Stati più colpiti da questo comportamento dovrebbero intervenire. Un approccio di tipo social-federalista andrebbe esteso in qualche forma anche a livello mondiale. Un pericolo presente è il separatismo: si veda la Catalogna, rinfocolato dalla crisi del 2008. Data la globalizzazione, i piccoli paesi assumono una posizione difensiva, così il Lussemburgo con il dumping fiscale e così la Svezia che ha ridotto tutte le tasse e abolito quelle di successione per paura dell'uscita di capitali; sindrome che si sta estendendo anche ai paesi più grandi. Alcune forze di sinistra pensano che la possibilità di un cambiamento sia più realistica a livello locale. Molte lotte in Catalogna, in Germania, in Usa vanno in questa direzione.

India. A lungo nel dopoguerra ha dominato il Partito del Congresso (Indian National Congress - INC), partito laico e multiconfessionale. Dal 1990 è iniziata l'ascesa del BJP (Bharatiya Janata Party), cioè partito del popolo indù. Il BJP è l'espressione politica di un vasto movimento indù e, a differenza dello INC, professa un nazionalismo indù radicale e antimusulmano. I vari partiti socialisti e comunisti arrivano nell'insieme al 20%. Il voto al BJP è molto alto nelle caste più elevate e particolarmente tra i bramini: all'inverso il voto per l' INC proviene dai musulmani e dalle basse

caste; anche il voto di sinistra proviene dagli stessi gruppi (i musulmani votano per il 50/60% per l'INC e per il 20/30% per la sinistra).

In sintesi, mentre il partito del Congresso era un partito che rappresentava tutte le classi e le religioni, avendo come scopo l'indipendenza, adesso si è realizzata una divisione classista con il BJP che rappresenta le caste alte, mentre gli altri rappresentano quelle basse. E' importante notare come le basse caste indù e i musulmani votino nello stesso modo; ciò è dovuto in particolare al sistema delle quote che ha creato solidarietà tra di loro. Ci sono un insieme di fattori che spingono a un inasprimento delle divisioni identitarie. La strategia del BJP è separare il voto musulmano dal voto indù tra le classi popolari. Il Partito del Congresso invece con una proposta di reddito di base (NYAY) di 6.000 rupie per famiglia (250 euro) tenta di tenerle unite. L'avvicinamento dell'INC ai partiti di sinistra sarebbe possibile se si decidessero misure importanti di equità fiscale e sociale. Sono aperte tutte le soluzioni: o un irrigidimento delle prospettive identitarie o una coalizione laica.

Brasile. E' il paese che presenta uno dei massimi livelli di disuguaglianza del mondo. Solo dal 1988 il diritto di voto è esteso a tutti, compresi gli analfabeti. Il PT è sempre di più votato dagli elettori meno istruiti e coi redditi più bassi; i neri, ad esempio, votano prevalentemente il PT. Dal 2002 al 2015 è cresciuta fortemente la quota dei redditi che va all' 1% più ricco (quota che supera quella del 50% più povero). Sia in India che in Brasile si potevano evitare le divisioni identitarie con una forte politica di uguaglianza. In ogni caso il fattore ideologico rimane fondamentale. Non ho usato il termine populismo, sia perché spesso viene usato in termini spregiati, sia perché copre tante posizioni diverse (in USA sia Sanders che Trump vengono definiti populistici).

Cap.17. Elementi per un socialismo partecipativo.

Una società giusta è quella che consente di avere accesso ai beni di base: istruzione, salute, diritto al voto e partecipazione alle varie forme della vita sociale. Le proposte avanzate richiedono per essere realizzate una capacità statale, amministrativa e fiscale piuttosto elevata. Parlo di socialismo perché nel XX secolo ha dato una prova positiva. La giustizia deve essere concepita come deliberazione collettiva continua. Ho definito il proprietarismo come l'ideologia politica basata sulla difesa assoluta della proprietà. Il capitalismo è l'estensione del proprietarismo nell'era della grande industria e della finanza.

Per realizzare il socialismo partecipativo propongo due linee:

- una vera proprietà sociale del capitale grazie ad una maggiore condivisione del potere nelle aziende,
- istituire un principio di proprietà temporanea del capitale attraverso un'imposta fortemente progressiva che consenta di redistribuire la ricchezza.

La partecipazione dei lavoratori in Germania e in Svezia ha dato vita a un modello più produttivo degli altri. Ci sono vari sistemi per decentrare la proprietà. Quando l'imposta sulla ricchezza e sul reddito erano del 70/90% abbiamo avuto la più alta crescita mai realizzata. Se ci si limita ad applicare un'imposta progressiva sul reddito, i grandi patrimoni avranno un carico fiscale irrisorio (perché magari non producono reddito). E' usata male la tassa sulla successione, perché si presenta elevata in una sola volta, piuttosto che una tassa patrimoniale annua più modesta. Il 50% dei più poveri non ha mai avuto la possibilità di creare o gestire imprese.

Si potrebbe costituire un Fondo di dotazione di capitale da versare ad ogni giovane adulto (a 25 anni), finanziato con un'imposta progressiva sulla proprietà. Occorre però che, sia la tassa progressiva sul patrimonio, sia l'imposta progressiva sul reddito riguardino il valore totale dei beni, nessuno escluso. Il concetto di proprietà temporanea si sostanzia nella tassa progressiva sulla proprietà. Per realizzare la proposta è necessario un catasto finanziario pubblico che consenta agli Stati di scambiarsi le informazioni. Sarebbe anche opportuno inserire nelle Costituzioni un principio di giustizia fiscale basato sulla progressività, per cui i redditi più alti non paghino meno dei redditi inferiori. (La Corte Suprema a maggioranza repubblicana ha abolito in questi anni tutti i vincoli all'uso di fondi privati per l'attività politica).

Il reddito di base. Un reddito minimo equivalente al 60% del reddito medio riguarderebbe circa il 30% della popolazione e avrebbe un costo pari al 5% del reddito nazionale. Però il reddito di base è insufficiente e non deve essere pensato come una panacea generale; occorre intervenire anche in altri campi, soprattutto l'istruzione.

Tassazione progressiva su emissioni di CO2. La tassa sull'emissione di CO2 è efficace se il ricavato serve a finanziare le soluzioni alternative e in parte a compensare le classi economicamente più svantaggiate. Può essere usata anche una politica dei prezzi: far pagare di più i prodotti più inquinanti. Oppure ancora una tassa progressiva sui consumatori.

Le disuguaglianze nel campo dell'istruzione sono notevoli: si può pensare a un capitale personale da investire nell'intera vita (se non lo si fa in gioventù, si può recuperare in età più avanzata). Occorre anche superare la disparità nella distribuzione degli insegnanti migliori e difficoltà nelle procedure di ammissione a determinate scuole.

La democrazia ha bisogno di correzioni e miglioramenti. Il problema del finanziamento ai partiti potrebbe essere affrontato assegnando ad ogni elettore un buono del valore di 5 euro (ad esempio) da assegnare a un partito scelto (vengono esclusi i partiti che non raccolgono almeno l'1% dei consensi). In Francia le donazioni politiche sono ammesse fino a 7.500 euro e consentono una detrazione di 2/3: in pratica sono i contribuenti che pagano le donazioni dei più ricchi. Si potrebbe passare a "buoni di uguaglianza democratica" uguali per tutti, che possono destinare questa possibilità a enti, fondazioni, ecc.. (da stabilire).

La libera circolazione di capitali, senza coordinamento fiscale e senza scambio di informazioni, limita la sovranità statale. Purtroppo il livello internazionale fa fatica ad adeguarsi. Il modello descritto di democrazia a livello europeo potrebbe estendersi a livello internazionale. Si può

pensare a forme regionali. Per l'Africa se gli aiuti andassero agli Stati si rafforzerebbe la loro autorità. Ci sono anche in Europa molti limiti a usufruire degli stessi diritti nei diversi paesi.

Per far avanzare la democrazia transnazionale sono basilari due principi:

1. un gran numero di trattati commerciali e finanziari in essere vanno profondamente cambiati. Occorrono trattati di co-sviluppo.
2. Siccome non è facile avere un accordo universale deve essere possibile che un insieme di paesi possano procedere; ad esempio per quanto riguarda l'imposta sulle società che sta creando grossi problemi.

